

Sommario

IL COMUNISMO ITALIANO TRA CONDIZIONAMENTI INTERNAZIONALI E PROBLEMI INTERNI

- 339 Questo numero
343 L'America e il PCI: i principi della politica estera americana e la « questione comunista », di Peter Lange e Maurizio Vannicelli
370 Gli Stati Uniti e il compromesso storico, di Robert Leonardi
391 L'URSS e l'eurocomunismo, di Claudio Terzi
408 L'austero fascino del centralismo democratico, di Salvatore Sechi
454 I dirigenti del PCI: continuità e cambiamenti, di Fulco Lancaster
467 PCI, decentramento e politica delle alleanze. Il caso di Firenze, di Raymond Seidelman

Notiziario

- 499 Attività del Mulino

L'URSS e l'eurocomunismo

di Claudio Terzi

1. L'eurocomunismo e il movimento comunista internazionale.
2. L'eurocomunismo, l'occidente e la politica estera sovietica.
3. L'eurocomunismo e l'Europa orientale.
4. L'eurocomunismo e l'URSS.

Nell'affrontare il problema dell'atteggiamento di Mosca nei confronti dell'eurocomunismo si parte spesso, non solo a livello giornalistico, da un'immagine che schematizza eccessivamente le posizioni sovietiche e che porta a vedere ottuso dogmatismo dove invece c'è accorto calcolo politico, o viceversa fine machiavellismo laddove ci sono solo dubbi e incertezza di valutazione. Si oscilla così tra una incessante aspettativa di anatemi e definitive scomuniche — che vengono periodicamente identificate in episodi e prese di posizione di assai minore portata — e la denuncia di mistificazioni o addirittura « giochi delle parti », il tutto senza passare per un'analisi della politica reale e degli interessi e obiettivi dell'URSS. Vale quindi la pena di esaminare l'atteggiamento di Mosca nei confronti del fenomeno eurocomunista non alla ricerca di schematiche certezze, ma di una più complessa visione del problema fatta più di interrogativi che di risposte certe.

1. Se i sovietici nutrono perplessità e dubbi nei confronti dei partiti eurocomunisti, non è certo a causa delle strategie gradualistiche e parlamentari da essi adottate. Specialmente a partire dal VII Congresso del Comintern, nel 1935, per i sovietici non costituisce affatto un problema riconoscere la legittimità delle strategie

parlamentari e della politica di alleanze dei partiti comunisti dell'occidente con classi sociali e partiti non proletari. Il rifiuto categorico e aprioristico di utilizzare gli strumenti istituzionali esistenti nei sistemi di democrazia borghese dell'occidente viene anzi bollato dagli ideologi sovietici come « deviazionismo di ultrasinistra » di tipo trotskista o maoista¹. Fin dai tempi di Stalin la sconfitta della rivoluzione di tipo bolscevico nell'occidente capitalista si è tradotta, anche se con tragici ritardi (basti pensare alla sorte del partito tedesco nel periodo tra il 1919 e l'avvento di Hitler) ed evidenti riserve mentali in una seppure riluttante accettazione di un quadro politico non facilmente alterabile per mezzo di « assalti al Palazzo d'Inverno » e con strategie settarie di tipo ortodossamente leninista.

Il non facile compito di elaborare un'ideologia e una strategia politica che permettano da un lato la massima flessibilità sul piano operativo, e dall'altro facciano salva ad ogni costo la purezza ideologica si riflette in indicazioni spesso generiche e tautologiche. Così, pur accettando il fatto che nella realizzazione di una politica di alleanza sono inevitabili le concessioni, i sovietici non mancano di precisare che esse « non possono toccare le questioni di principio »². Ammettono che nell'attuale situazione mondiale sono necessariamente aumentate la complessità e la varietà di forme del « processo rivoluzionario », ma insistono che ciò non ha affatto abolito le « leggi generali di sviluppo della rivoluzione proletaria ». Citando le massime autorità, essi osservano al riguardo che Lenin « ha sempre considerato il generale e il particolare in unità dialettica », e ricordano le parole pronunciate da Breznev alla Conferenza di Berlino: « Nell'esperienza di ciascun partito fratello, accanto agli irripetibili aspetti specifici collegati alle particolarità nazionali, sono immancabilmente presenti anche tratti comuni che presentano interesse per tutto il nostro movimento ». Sono formule vaghe che in sostanza lasciano ai sovietici la possibilità di giudicare caso per caso, e momento per momento, le singole esperienze dei partiti comunisti di tutto il mondo³.

Cogliere solo l'aspetto dogmatico della politica sovietica nei confronti dei partiti comunisti, e in particolare dell'eurocomunismo, significa comunque appiattirla e renderla difficilmente comprensibile nella pratica. In realtà in essa si mescolano due aspetti apparentemente contraddittori e inconciliabili: il dogmatismo e il realismo. Dogmatismo nell'affermazione dei principi, ma realismo nell'accettare, nella pratica, soluzioni e strategie che con quei principi hanno poco in comune.

Una chiave interpretativa che permette di risolvere la apparen-

te contraddizione fra principi e prassi è quella che si basa sulla constatazione che per i sovietici *nothing succeeds like success*, ovveto, al di là e talora in contraddizione con gli « immutabili principi » proclamati da Mosca, la prassi dei partiti comunisti viene dai sovietici pragmaticamente giudicata sulla base del successo concreto delle linee politiche applicate. In sintesi, il margine di manovra dei partiti comunisti nei confronti di Mosca è in larghissima parte direttamente proporzionale al loro successo politico. Viceversa nemmeno l'approvazione iniziale da parte sovietica di una determinata strategia è una valida garanzia contro la critica a posteriori del PCUS qualora subentri la sconfitta. Ciò è dimostrato dall'ingeneroso trattamento riservato dai sovietici sul piano ideologico all'esperimento cileno, che con il senno di poi è stato da loro ampiamente criticato nonostante lo avessero a suo tempo salutato con entusiasmo e nonostante la linea politica dell'Unità Popolare e di Allende si fondasse sulla partecipazione senza riserva del PC cileno, un partito tutt'altro che ribelle a Mosca.

Negli ultimi tempi i sovietici sono sembrati talora sforzarsi di elaborare una linea più sofisticata e flessibile di quella tradizionale, capace fra l'altro di consentire una maggiore elasticità sul piano politico concreto dei rapporti fra il PCUS e i partiti comunisti dell'Occidente⁴. Si tratta di un'impostazione tipicamente « centrista » che, partendo da un'apparente concessione ai partiti comunisti occidentali sulla non esistenza di modelli, di vie rivoluzionarie da ripercorrere pedissequamente preferisce parlare di « esperienze storiche » di cui sarebbe impossibile, anzi, irresponsabile, non tenere conto. Non è tanto la scomunica ad essere minacciata, quanto lo spettro della inevitabile e tragica sconfitta che attende chi di tali esperienze (e in primo luogo di quella sovietica) ritiene di potere non tener conto. Anche recentemente la rivista teorica del partito *Kommunist* ha ripetuto per l'ennesima volta l'ammonimento: « Nell'azione rivoluzionaria, come dimostra l'esperienza della rivoluzione d'ottobre e del movimento comunista internazionale, sono possibili mutamenti di tattica, compromessi diretti ad acquistare nuovi alleati. Ma sacrificare i principi per ottenere vantaggi tattici non ha mai portato niente a nessuno se non sconfitte »⁵. Il limite alla sperimentazione di « vie nazionali » si riduce in fondo a una frase di Lenin ripresa da Breznev al XXV Congresso, e da allora costantemente ripetuta a vari livelli: « la rivoluzione deve sapersi difendere ».

Il discorso si fa così più complesso: pur disapprovando le pericolose innovazioni ideologiche di certi partiti comunisti occidentali, i sovietici vorrebbero evitare di precludersi la possibilità

di seguire attivamente, e se possibile influenzare, i grossi sviluppi che si profilano nella situazione politica dell'Europa occidentale. Alla condanna dell'ideologo preferiscono quindi il cattedratico monito dello storico, pronunciato dall'alto dell'esperienza del « socialismo reale », cioè di un socialismo che — non mancano di sottolineare — ha l'indiscutibile pregio di esistere e di avere sconfitto i propri nemici interni⁶. Questa linea « centrista » è però tutt'altro che inequivocabilmente affermata, e tanto meno si può ritenere consolidata in modo irreversibile sul piano della strategia a lungo termine. Mentre infatti è vero che essa corrisponde alla impostazione data dallo stesso Brezhnev ai problemi del movimento comunista internazionale (basti esaminare al riguardo i cenni contenuti nei suoi discorsi di questi ultimi anni), le formulazioni degli « addetti all'ideologia » — in particolare Suslov — nonché dello stesso principale responsabile dei rapporti del PCUS con i PC non al potere, Ponomarev, se ne discostano nel senso di una maggiore durezza dogmatica e conservatrice. Certo, non è azzardato ipotizzare una divisione di ruoli fra Brezhnev, massima incarnazione del partito-stato e Suslov, pontefice massimo del partito-chiesa; ma è comunque significativo che le deviazioni dalla linea centrista e moderata avvengano quasi esclusivamente nel senso di un più rigido richiamo alle « indiscutibili verità » del marxismo-leninismo, e molto raramente in senso opposto.

Come ha recentemente dimostrato il caso Carrillo, esistono poi « livelli di provocazione » cui i sovietici non possono se non reagire in modo pressoché automatico, con l'abituale durezza ideologica, in gran parte anche per l'incapacità, tipica di una cultura e di un linguaggio politico ormai del tutto privi di elasticità e sofisticazione, di sostituire ai grossi calibri della condanna e del vituperio il fioretto della polemica politico-ideologica come essa viene condotta in occidente.

La sostanziale bivalenza di un atteggiamento che oscilla fra realistica moderazione e rigurgiti di dogmatismo è dimostrata dall'intera vicenda della Conferenza di Berlino. Se da un lato infatti alla Conferenza i sovietici hanno dovuto accettare una sostanziale sconfitta delle loro tesi — che si è tradotta in un documento finale privo di ogni impegnativo contenuto politico-ideologico — dall'altro, subito dopo l'incontro, gli organi di stampa sovietici si sono sforzati di fornirne una interpretazione che contrabbandava nuovamente le tesi sovietiche (marxismo-leninismo; internazionalismo proletario, ecc.) come principi che in quella sede sarebbero stati universalmente accettati e confermati⁷.

Vi è poi un altro importante fattore che spiega la non linearità

e la sostanziale incertezza della linea sovietica nei confronti dell'eurocomunismo: l'incertezza sugli effetti della crisi economica occidentale. Storicamente infatti i sovietici oscillano fra una visione « ottimista » sulle prospettive rivoluzionarie aperte dalla crisi del capitalismo (di qui le critiche agli « opportunisti » colpevoli di sottovalutarle) ⁸ e la sobria constatazione che « il capitalismo non muore per le sue crisi » e che quindi la via da seguire non è quella di preparare una decisiva offensiva rivoluzionaria, bensì di collocarsi (come propongono gli eurocomunisti) in una prospettiva a lungo termine fatta di lotte che mirano a « trasformazioni strutturali antimonopolistiche » spostando ad un futuro abbastanza indefinito l'avanzata verso gli scopi più propriamente socialisti ⁹. Al riguardo è persino possibile leggere in riviste specializzate sovietiche affermazioni di una sorprendente apertura:

Maturano le condizioni per il manifestarsi di una situazione rivoluzionaria in Francia, Italia, Giappone e tutta una serie di altri paesi. Mi sembra molto importante sottolineare che non si tratta di una situazione rivoluzionaria di tipo socialista, ma democratica, nella cui realizzazione sono chiamate a svolgere un ruolo importante forze politiche che considerano il socialismo come una prospettiva auspicabile ma ancora non prossima ...¹⁰.

Anche questo studioso « moderato » lascia peraltro una porta aperta all'eventualità di strategie diverse e più classicamente rivoluzionarie:

... Ciò d'altra parte non esclude la possibilità che qualche futura catastrofe, una pesante crisi nazionale, possano mettere all'ordine del giorno in qualche paese industrializzato la rivoluzione socialista La possibilità di una tale svolta non può non essere presa in considerazione, ma i marxisti-leninisti, a differenza degli « ultrarivoluzionari », non ripongono le loro speranze in cataclismi disastrosi, non partono dal disumano principio « tanto peggio, tanto meglio ».

Come non mancano di ripetere frequentemente i sovietici, ogni partito comunista che si rispetti, e che meriti la fiducia che in esso ripongono le masse proletarie, deve essere capace di passare rapidamente dall'uno all'altro metodo di lotta. La via pacifica è auspicabile ¹¹, ma tutt'altro che certa, dato l'irriducibile atteggiamento dell'avversario di classe, pronto a tutto pur di non rinunciare al proprio potere ¹², e se necessario ogni partito deve essere in grado di cambiare anche rapidamente la propria strategia, ed essere pronto ad usare tutte le forme di lotta, pacifiche e non pacifiche, legali e illegali ¹³. Bisogna aggiungere che la « via pacifica » per i sovietici non esclude ogni tipo di violenza, ma solo quella armata,

militare (guerra civile) mentre resta ammissibile, anzi inevitabile, un tipo di pressione anche violenta di massa che un articolo della *Pravda* è arrivato a definire « violenza pacifica »¹⁴. Rimane inoltre sempre ben chiaro, nell'ideologia sovietica, che la battaglia democratica è il *prologo* della rivoluzione sovietica, una fase preparatoria dopo la quale dovrà necessariamente aver luogo un salto di qualità di tipo rivoluzionario, dato che « non è possibile giungere al socialismo nell'ambito dello stato borghese, della democrazia borghese »¹⁵. Le riforme vengono così viste come « forme di transizione, tappe intermedie necessarie per lo sviluppo del processo rivoluzionario verso il suo punto culminante: la conquista del potere da parte della classe operaia, che si basa su ampie alleanze con strati di lavoratori non proletari, sulla maggioranza del popolo »¹⁶.

L'analisi delle posizioni sovietiche in merito al rapporto principi/concessioni tattiche ci porta a quello che, al di là di ogni apertura e moderazione, è per i sovietici il nucleo irrinunciabile dell'ideologia e del progetto politico marxista-leninista:

Non c'è socialismo senza proprietà collettiva, senza l'introduzione di criteri socialisti nel lavoro e nella distribuzione, senza subordinazione di tutta la produzione agli interessi delle masse popolari, senza una svolta decisiva verso l'uguaglianza sociale. Non c'è socialismo senza potere politico della classe operaia, senza una vasta partecipazione delle masse popolari alla direzione dello stato, senza una completa democrazia. In una parola, non c'è socialismo senza socialismo¹⁷.

Sfrondando un po' di retorica, e specialmente facendo riferimento alla concreta prassi sovietica, vediamo che i criteri fondamentali possono essere ridotti a due: dittatura del proletariato (ovvero monopolio politico del partito) e proprietà statale dei mezzi di produzione. Ma è proprio su questi due punti essenziali che verte l'evoluzione dei partiti comunisti occidentali: concetti di pluralismo politico e di economia mista sono anzi i punti centrali della visione eurocomunista. Mentre le libertà democratiche sono viste dai sovietici come possibili ma non necessari terreni di lotta nella difficile marcia di avvicinamento al « salto di qualità » socialista, nella visione degli eurocomunisti esse sono non solo strumento necessario ma anche fine, e terreno ormai obbligato, date le condizioni sociali ed economiche dei paesi a capitalismo avanzato, per la stessa costruzione del socialismo. Il momento rivoluzionario, il « salto di qualità » è ormai stemperato in una graduale ed evolutivistica introduzione di « elementi di socialismo » nell'attuale struttura socio-economica capitalista.

È proprio su questo punto che la divergenza ideologica fra sovietici ed eurocomunisti è insanabile. Al riguardo non possono esservi dubbi, tanto persistente è il puntiglio sovietico nel ribadire l'inaccettabilità di simili impostazioni e la loro natura « revisionista »: « ... la cosiddetta « democrazia pluralista », con il suo preteso libero gioco delle forze politiche e dei partiti di opposizione ... significherebbe l'indebolimento del potere statale socialista, il suo allontanamento dalla direzione dello sviluppo socio-economico e culturale, lo scatenarsi di tendenze spontanee alla proprietà privata nell'economia e di manifestazioni anti-sociali ... »¹⁸.

In un opuscolo che conteneva una delle rare polemiche esplicite dei sovietici con il PCI si poteva fra l'altro leggere:

Solo un piccolo borghese di ispirazione nazionalista può pensare che il socialismo in un paese possa differenziarsi dal socialismo in un altro paese non nelle sfumature ma nella sostanza, e cioè che in un paese socialista ci sarà il potere della classe operaia, la dittatura del proletariato, mentre in un altro paese socialista non ci sarà, che in un paese verranno socializzati i mezzi di produzione mentre in un altro ci sarà sempre l'iniziativa privata¹⁹.

Come sempre, si chiama in causa l'autorità di Lenin, in questo caso riesumando la citazione di un suo attacco a Bernstein, in effetti piuttosto calzante nei confronti degli eurocomunisti: « Difesa della tesi della collaborazione di classe; abbandono dell'idea della rivoluzione socialista e dei metodi di lotta rivoluzionari ... rispetto del feticcio della legalità borghese; abbandono dell'ottica di classe nel timore di alienarsi le « vaste masse della popolazione » (cioè la piccola borghesia) : ecco, senza dubbio, le basi dell'opportunismo »²⁰.

Nella misura in cui tutti i partiti eurocomunisti sono arrivati ad intaccare, nella loro elaborazione ideologica, quelli che per Mosca sono punti irrinunciabili per un partito che voglia chiamarsi comunista, l'atteggiamento dei sovietici nei confronti di ciascuno di essi non dovrebbe differire, se fosse l'ideologia ad ispirarlo. Le differenze sono invece evidenti, e dipendono da considerazioni prettamente politiche: da un lato la diversa forza interna e il diverso peso internazionale dei vari partiti (Mosca è notoriamente sempre più indulgente con chi ha il merito di essere forte) e dall'altra il maggiore o minor grado di « provocazione » che si esprime nelle forme esterne, più che nei contenuti di fondo, del comportamento del partito. Anche se senza dubbio i veri capofila dell'eresia eurocomunista sono gli italiani, la diplomazia di Berlinguer non può che suscitare a Mosca reazioni ben diverse dalla ormai ripetuta provocazione « antisovietica » di Carrillo.

L'idea di « riprendere in mano » i partiti eurocomunisti sarebbe ovviamente allettante per i sovietici, ma ormai essi non possono nascondersi la difficoltà che la realizzazione di tale progetto dovrebbe superare. Non vi è dubbio che essi seguono con attenzione e compiacimento ogni manifestazione di tendenze più ortodosse e più filosovietiche all'interno di ogni partito eurocomunista²¹. Ma anche per quanto concerne gli eventuali appoggi concreti a tali tendenze (e al limite l'approvazione o il sostegno di episodi scissionistici) Mosca si ispira a criteri di un grande realismo: appoggia anche se cautamente Lister, scissionista dal PCE su dure posizioni anti-Carrillo e filosovietiche, ma difficilmente, a meno di un forte indebolimento del PCI, si lascerebbe tentare dall'appoggiare analoghe operazioni nei confronti del partito italiano.

2. Come ha dimostrato la Conferenza di Berlino la riduzione costante del grado di crisi ideologica in seno al movimento comunista internazionale ha fatto emergere in primo piano quello che ormai si può definire l'ultimo residuo comune denominatore: quello della politica estera. Così come Brezhnev aveva parlato a Berlino più come capo di governo che come capo di partito, anche i commenti sovietici sui risultati della conferenza hanno successivamente lasciato in un secondo piano i contenuti più propriamente ideologici ponendo invece l'accento sulle questioni di politica estera (pace, distensione, disarmo) e arrivando a definire la Conferenza di Berlino come « una seconda Helsinki »²². Che nella visione sovietica i partiti comunisti di tutto il mondo siano sempre stati considerati come tenuti a un dovere di fedeltà-subordinazione non solo al PCUS, ma allo stesso stato sovietico non è certo una novità. Mentre ormai i sovietici usano solitamente toni meno scoperti e categorici di quelli del passato, non mancano anche oggi richiami molto espliciti per non dire brutali a tale « dovere »:

L'esperienza dello sviluppo storico degli ultimi 60 anni ha chiaramente dimostrato la correttezza della convinzione dei marxisti-leninisti secondo cui l'appoggio e l'aiuto di tutti i partiti comunisti e operai al primo paese socialista così come l'appoggio e l'aiuto del PCUS e dello stato sovietico a tutte le forze rivoluzionarie negli altri paesi sono il criterio di una vera solidarietà internazionalista, la misura del vero spirito rivoluzionario di ogni singolo movimento socialista. L'esperienza ha dimostrato che in una situazione di antagonismo mondiale fra i due sistemi nessun movimento progressista su base regionale o nazionale può svilupparsi con successo senza contare in qualche forma sull'aiuto e l'appoggio del PCUS e dello stato sovietico; tanto meno nessun movimento può esistere in quanto progressista se scivola su posizioni ostili all'URSS e oppone la propria piattaforma po-

Quello che è nuovo, invece, è da un lato il progressivo ridursi del più ampio contesto di fratellanza e unità ideologica e dall'altro la sempre maggiore genericità dei temi su cui la coincidenza nel campo della politica estera può effettivamente essere ritrovata. Proprio perché la base ideologica dei rapporti con certi partiti dell'occidente si fa sempre meno solida e meno unitaria, diventa più importante per Mosca ricercare e valorizzare coincidenze nel campo della politica estera. Nello stesso tempo d'altra parte l'evoluzione dei partiti comunisti dell'occidente non procede solamente sui temi dell'ideologia e della strategia politica interna, ma ha necessariamente profondi risvolti sul piano della politica internazionale. Ne è prova la dura disputa (uno dei principali punti di divergenza nella preparazione della Conferenza di Berlino) sul concetto di «internazionalismo proletario», che per i sovietici non è altro che la traduzione sintetica dell'obbligo di allineamento di tutti i partiti comunisti del mondo sulle posizioni del PCUS in materia internazionale. E ormai nemmeno il poco informato lettore sovietico ignora chi sia stato ad abiurare questo concetto, uno dei più sacri della dottrina marxista-leninista sovietica. L'edizione russa della rivista «Problemi della pace e del socialismo» ha infatti pubblicato un articolo del rappresentante del PCI nel comitato di redazione della rivista in cui si diceva fra l'altro: «... pensiamo che l'espressione internazionalismo *proletario* sia limitata tanto nella forma quanto nel contenuto, e non corrisponda più alle condizioni concrete oggi esistenti» ²⁴.

Gli eurocomunisti continuano, ed è prevedibile che lo facciano anche in futuro, a rendere omaggio alla «politica di pace dell'URSS», ad auspicare la pace e il disarmo e ad opporsi alla corsa agli armamenti, a propugnare la distensione e a seguire una linea che coincide ampiamente con quella sovietica per quanto concerne il terzo mondo e i movimenti di liberazione nazionale. Quando però si passa dal generico allo specifico, il quadro cambia: alle tradizionali campagne per l'uscita dalla NATO gli eurocomunisti (in primo luogo gli italiani) hanno sostituito una visione dell'alleanza atlantica come elemento portante dell'attuale equilibrio basato sulla divisione del mondo in blocchi. L'adesione all'Europa del PCI contrasta nettamente con la persistente ostilità dei sovietici all'integrazione europea. Persino sul terzo mondo la coincidenza è tutt'altro che completa (per fare un esempio recente il PCI rifiuta di prendere parte per l'Etiopia nel conflitto con la Somalia e preferisce collocarsi in una posizione di mediazione).

Nelle relazioni internazionali come in generale in politica, le intenzioni contano peraltro fino a un certo punto. Al di là della *vexata quaestio* della « sincerità » della accettazione da parte degli eurocomunisti del sistema occidentale, non vi è dubbio che le considerazioni e le proiezioni più interessanti per Mosca si riferiscono piuttosto all'effetto che oggettivamente l'assunzione di responsabilità di governo da parte dell'uno o dell'altro partito eurocomunista può avere sulla forza dello schieramento occidentale e in generale sui rapporti Est-Ovest.

A questo punto è opportuno chiedersi quale sia, nella visione sovietica, l'optimum di una possibile evoluzione politica dell'Europa occidentale. È del tutto ovvio che qualsiasi grande potenza preferisca avere avversari deboli e disuniti fra loro. Nel caso concreto è opportuno peraltro fare alcune precisazioni: l'URSS è in Europa una potenza essenzialmente conservatrice e non sembra mirare a forme di destabilizzazione, espansione territoriale e controllo politico-militare sui paesi che attualmente fanno parte dell'alleanza atlantica; in secondo luogo data la crescente necessità per l'URSS dell'apporto tecnologico dell'occidente, non sembra che la catastrofe economico-sociale dei singoli paesi occidentali possa essere vista dai sovietici come fatto positivo ed auspicabile. Anche se, come sempre, le formule rischiano di appiattire la realtà, sembra sostanzialmente corretto affermare che l'obiettivo-limite di Mosca nei confronti dell'Europa occidentale sia la « finlandizzazione » piuttosto che, come da alcune parti si sostiene, l'invio di carri armati « su invito » di qualche partito comunista (o frazione di partito) locale. L'effetto oggettivo dell'ingresso di un partito comunista in un governo dell'Europa occidentale sarebbe assai probabilmente causa (anche questo per ragioni che vanno al di là delle intenzioni degli eurocomunisti) di un allentamento, perlomeno in una prima fase « di osservazione », di certi vincoli nell'ambito della NATO. Il comportamento dell'alleanza atlantica nei confronti del Portogallo nel periodo del massimo potere della corrente filocomunista nel governo delle Forze armate portoghesi può essere al riguardo un esempio interessante. Non vi è dubbio che ogni fenomeno di questo genere non possa se non essere visto con favore da Mosca. Conviene peraltro chiedersi se è proprio la presenza dei comunisti all'interno di coalizioni di governo in un paese dell'Europa occidentale a costituire per Mosca l'unica o la più sicura garanzia di una minore unione e maggiori problemi in seno alla NATO. Sostenerlo sarebbe dimenticare la storia anche recente. Una partecipazione comunista al governo di uno dei paesi dell'Europa occidentale, ad esempio, potrebbe difficilmente

produrre (anche e soprattutto per una serie di condizionamenti obbiettivi) effetti di divisione nello schieramento politico-militare dell'occidente maggiori di quelli causati per anni dalla politica di de Gaulle; la Grecia e la Turchia hanno causato e causano problemi alla alleanza anche senza il contributo dell'eurocomunismo; la riluttanza ad accettare apertamente il dislocamento della bomba al neutrone sui rispettivi territori è oggi propria anche di governi europei che con i comunisti non hanno nulla a che vedere...

In sostanza anche se Mosca ovviamente considera con interesse i potenziali effetti centrifughi, per lo schieramento occidentale, di una minore omogeneità a livello politico-governativo fra i paesi che ne fanno parte, non dobbiamo dimenticare che quello che interessa ai sovietici è sotto questo profilo, non la causa ma l'effetto, cioè la scarsa coesione nel campo avversario, un risultato che può essere altrettanto (e forse maggiormente) garantito da governi di tipo fortemente nazionalista o comunque impegnati nella affermazione unilaterale di un proprio punto di vista o di una « missione » strettamente nazionale. È per questo motivo che fra un partito comunista sempre più europeista e che accetti l'alleanza atlantica anche per timore di un pesante condizionamento sovietico (il timore espresso nel « ci sentiamo più sicuri da questa parte » di Berlinguer) e una forza politica come quella gollista in Francia, pensiamo sia perlomeno azzardato sostenere che i sovietici opterebbero senz'altro per il primo auspicandone e, nella misura del possibile favorendone, l'affermazione. Anche questo fra l'altro è un aspetto della politica sovietica che è dimostrato dalla storia più recente: Mosca spesso preferisce trattare con i conservatori su un piano di certezza e stabilità piuttosto che con forze progressiste il cui controllo non sia in grado di esercitare, e il cui comportamento resta in definitiva un'incognita. Inoltre a Mosca non si considera certo con favore l'ipotesi di crisi e « destabilizzazioni » che avessero come conseguenza finale quella di produrre in occidente un « serrate le file », una riduzione degli attuali margini di variabilità politica.

A questa considerazione ne va aggiunta un'altra che contribuisce ulteriormente alla bivalenza ed incertezza con cui Mosca segue la crescita del fenomeno eurocomunista. Così come i problemi per l'unità dell'occidente esistono anche senza gli eurocomunisti, le difficoltà politiche interne dei singoli paesi occidentali che ne indeboliscono il ruolo e il peso politico mondiali sono un fenomeno di oggi e non un timore per il domani. In questo quadro il fattore eurocomunista può certo agli occhi di Mosca contribuire a un ulteriore « disaggregazione » del campo avversario, e come

tale è seguito con interesse, ma i sovietici, non possono nemmeno escludere che l'effetto finale del fenomeno — dopo un'inevitabile fase di riadattamento del sistema, senz'altro non priva di tensioni — possa essere quello della integrazione al sistema occidentale di grandi forze che fino ad oggi, con la loro sostanziale emarginazione, ne restringevano la « base portante ». Alla fine del processo l'avversario potrebbe ritrovarsi più forte invece che più debole, e i partiti comunisti — come i sovietici non mancano periodicamente di ammonire — irreversibilmente « ingabbiati » nel sistema occidentale.

Sul piano degli effetti internazionali l'eurocomunismo resta cioè anche per Mosca una grossa incognita, non tanto sotto il profilo ideologico o quello delle intenzioni dei suoi promotori, ma perché, come ogni importante fenomeno storico, i suoi possibili sviluppi e ripercussioni non possono certo essere ridotti a « numeri » schematicamente prestabiliti.

3. Se l'eurocomunismo avesse soltanto agli occhi dei sovietici, un potenziale disgregatore nei confronti delle alleanze occidentali, l'URSS sarebbe molto più disposta a tollerarne le deviazioni ideologiche e l'autonomia politica. Ma oltre alla complessità del fenomeno e ai suoi sbocchi tutt'altro che prevedibili nello stesso ambito occidentale, bisogna aggiungere che nel mondo di oggi sembra ormai impossibile mantenere i fenomeni politici e ideologici in compartimenti separati. Non è cioè realistico considerare come indiscusso il principio *cujus regio ejus et religio*, che molti ritengono inevitabile corollario della divisione del mondo in blocchi e che sta fra l'altro alla base della « dottrina Brezhnev ».

Da questo punto di vista la situazione dell'Europa Orientale non può che sollevare a Mosca serie preoccupazioni. Al di sotto del « livello di guardia » la cui esistenza, dopo l'agosto 1968, non può certo essere messa in dubbio, i paesi dell'Est stanno facendo i conti con le rispettive realtà ed esigenze interne anche in modi che sono potenzialmente tutt'altro che armonici rispetto agli interessi e alle impostazioni di Mosca. Così l'Ungheria sotto la guida prudente e mediatrice di Kadar sta portando avanti una formula di sviluppo economico e di consenso politico che, anche se ovviamente lontana dai modelli occidentali ha anche sempre meno a che vedere con il modello sovietico classico. La Polonia ritrova lentamente una forma di articolazione dei gruppi sociali (che spesso trovano un sostanziale punto di riferimento nella Chiesa cattolica) e il partito, posto di fronte ai gravi problemi economici

e al pericolo di disordini derivanti dallo scontento popolare sta passando dal puro comando a forme di transazione e compromesso sulla base di un fortissimo senso nazionale che traccia vie obbligate sia per « governativi » che per « dissidenti ». In Cecoslovacchia il regime è come paralizzato e neutralizzato sul piano sia interno che internazionale della delegittimazione conseguente all'intervento sovietico e dal non superato problema della opposizione politico-intellettuale. L'« alleato di ferro », la RDT, può riservare anch'essa sorprese, sia per l'inaspettata presenza recentemente rivelatasi di correnti critiche tutt'altro che marginali in importanti settori della cultura sia per le tensioni e le sollecitazioni derivanti dal problema centrale dei rapporti con « l'altra Germania ». La Romania poi continua quasi provocatoriamente a manifestare la propria indipendenza nel campo della politica estera e fatti recenti — le notizie di agitazioni operaie — potrebbero cominciare a sollevare qualche dubbio su quella che finora era considerata l'assoluta solidità del regime.

L'eurocomunismo ha aggiunto negli ultimi tempi a questo quadro un nuovo elemento potenzialmente centrifugo. Non solo infatti i « dissidenti », ma gli stessi vertici ufficiali (specialmente ungheresi e polacchi) sembrano decisi ad usare l'eurocomunismo come una ulteriore carta da giocare nella difficile ricerca di sempre maggiori spazi e « respiri » nei confronti di Mosca²⁵. Così Kadar si è ultimamente atteggiato a mediatore fra PCI e PCUS. Gierek e i dirigenti polacchi si astengono da qualsiasi attacco all'eurocomunismo mentre quello che per Mosca è senz'altro il peggiore degli eurocomunisti, Carrillo, gira per Madrid in una auto corazzata regalatagli da Ceausescu, che continua a manifestargli ostentatamente la sua amicizia ...²⁶.

È difficile vedere come i sovietici, che sembrano mancare di una « risposta flessibile » al di sotto del puro e semplice intervento, possano in futuro opporsi a un crescente « contagio eurocomunista » che minaccia di contribuire ulteriormente alla articolazione e alla diversificazione di una zona che essi vorrebbero quanto più compatta e impermeabile alle sollecitazioni esterne.

4. Ancora più grave e preoccupante è infine, per i sovietici, l'ipotesi che l'influenza dell'eurocomunismo possa estendersi anche all'interno dell'URSS. È noto quale vera e propria ossessione per il monolitismo ideologico interno animi i dirigenti sovietici (di qui la loro ostinata chiusura nel campo della libera circolazione delle idee e delle informazioni). Forse meno noto è il sostanziale

anche se inconfessabile senso di inferiorità ideologica con cui essi si collocano nei confronti di tutto quello che in campo politico e culturale viene dall'occidente. L'incapacità di sostituire sul piano politico ed ideologico l'arma dell'egemonia e del consenso a quella del controllo e della repressione è una delle caratteristiche distintive del sistema sovietico le cui chiusure sono evidenti segni di debolezza. Questo fatto centrale si applica anche all'atteggiamento dei sovietici di fronte alla prospettiva di una possibile influenza delle idee dell'eurocomunismo all'interno della stessa Unione Sovietica.

La prospettiva non è tanto azzardata. Basti notare l'evidente aggancio avvenuto negli ultimi tempi tra le posizioni eurocomuniste e quelle di Roy Medvedev²⁷, l'unico dissidente sovietico di un certo rilievo che a quanto pare non è del tutto privo di contatti con singoli elementi all'interno del PCUS, e forse anche di qualche protezione negli stessi ambienti. Nella visione di Medvedev solo il « retroterra » che può essere fornito da altri partiti comunisti, e non dal tradizionale « nemico » (l'occidente « borghese » e in particolare gli USA) può permettere alle correnti che intendono contestare il sistema in vista di una sua radicale riforma di condurre una battaglia politica che abbia qualche possibilità di resistere alla forza schiacciante del regime e di ripolitizzare l'inerente corpo sociale sovietico.

A questo fatto va aggiunto che proprio per la necessità di dare una consistenza e una credibilità reali alla propria proposta politica i partiti eurocomunisti sono sempre più portati a « fare i conti » con l'URSS e con la sua storia. Agli occhi dei sovietici l'eurocomunismo finisce quindi per toccare il nucleo stesso del regime, discutendo l'indiscutibile, dubitando l'indubitabile e non limitandosi (come tutto sommato per Mosca sarebbe anche accettabile) a farlo prendendo in esame le esperienze storiche dei singoli paesi occidentali, ma la stessa storia dell'URSS²⁸. È significativo il fatto che gli unici veri attacchi espliciti alle posizioni eurocomuniste apparsi sulla stampa sovietica erano stati quelli suscitati da libri che toccavano in particolare il tema dell'esperienza storica sovietica: il libro di Elleinstein e quello di Carrillo²⁹.

L'eurocomunismo è per Mosca fonte di interessanti prospettive ma anche di preoccupazioni in quanto elemento di potenziale disgregazione nel campo dell'avversario, ma anche di possibile contagio ideologico e politico del proprio. Ma le incertezze di Mosca nell'affrontare questo fenomeno non sono soltanto di natura obiettiva. Anche di fronte all'eurocomunismo, come di fronte alla campagna occidentale sui diritti umani, si rivela che, a parte il ricorso

ormai stucchevole e liturgico alle citazioni di Lenin (o a quelle di Breznev) i sovietici non sono in grado di affrontare un vero dibattito politico-ideologico « in campo aperto », non sono in grado cioè di adattare il loro *habitus mentis* e il loro linguaggio alle novità che la storia pone loro di fronte, e che, al di là della sfera in cui possono imporre la loro potenza come stato, in senso militare ed economico, essi hanno ormai perso la capacità di esercitare un'egemonia di tipo ideologico. Aggiungendosi allo scisma cinese, il fenomeno eurocomunista sta cioè ancor più accentuando la perdita di quella caratteristica che rendeva peculiare l'Unione Sovietica: l'essere cioè non solo una grande potenza ma anche il centro di un movimento mondiale e il modello di un tipo di sviluppo che veniva proposto all'umanità intera.

Anche da come riuscirà o meno a rispondere ai problemi che le sono posti dall'eurocomunismo si vedrà se l'URSS — abbandonata ogni « specialità » e pretesa universalistica — si rinchiuderà sempre più in una rinunciataria posizione conservatrice o se cercherà invece di affrontare, rinnovandosi, la sfida politica e ideologica dell'occidente, di cui l'eurocomunismo è in definitiva uno degli aspetti.

Note

¹ Lo stesso Kostantin Zarodov, nell'articolo che a suo tempo suscitò tanto interesse per il duro richiamo in esso contenuto all'ortodossia marxista-leninista (*La strategia e la tattica leninista della lotta rivoluzionaria*, « Pravda », 6 agosto 1975) definiva « deviazionisti di sinistra » quelli che pretendono « il socialismo subito » e rifiutano ogni strategia intermedia.

² « I marxisti-leninisti ritengono inammissibile, al fine di conquistare un alleato in più o qualche migliaio di voti in più, accettare compromessi che comportino la perdita della fisionomia rivoluzionaria del partito » (V. Zagladin, *Le trasformazioni nel mondo e il movimento comunista*, « Classe operaia e mondo contemporaneo », n. 5 - 1975).

³ Vedi in particolare I. Imofeiev, *La didattica del generale e del particolare nel processo rivoluzionario mondiale*, « Voprosi filosofii », n. 1 - 1976.

⁴ Interessanti, al riguardo sono gli articoli di Vadim Zagladin, il vice di Ponomarev nei rapporti del PCUS con i PC dell'occidente, che si contraddistinguono per un linguaggio sempre moderato, aperto e flessibile, e molto più politico che ideologico (Vedi fra l'altro: *I calcoli dell'anticomunismo e la realtà del movimento comunista*, « Tempi Nuovi », n. 5 - 1975; *La classe operaia, creatrice di una nuova civiltà*, « Tempi Nuovi », n. 18 - 1976; *L'esperienza immorale dell'Ottobre*, « Tempi Nuovi », n. 45 - 1976; *Sviluppo dell'internazionalismo proletario nelle condizioni attuali*, « Classe operaia e mondo contemporaneo », n. 1 - 1977).

⁵ V. Nekrasov, *Il 1977 - rassegna internazionale*, « Kommunist », n. 18 - 1977.

⁶ Vedi in particolare B. Leibzon, *Movimento comunista: il suo rapporto con l'esperienza storica*, « Kommunist », n. 5 - 1976.

⁷ Vedi in particolare B. Ponomariov, *Il significato internazionale della Conferenza di Berlino*, «Kommunist», n. 11 - 1976.

⁸ Vedi al riguardo l'articolo di T. Timofeiev su «I tempi Nuovi», n. 39 - 1975.

⁹ E. Pletnev, *La crisi economica e la classe lavoratrice*, «Pravda», 10 ottobre 1975.

¹⁰ Intervento di I. Vasilciuk a una tavola rotonda su *L'attuale fase della crisi generale del capitalismo e il movimento operaio*, pubblicato nella rivista, «Classe operaia e mondo contemporaneo», n. 1 - 1976.

¹¹ «Anche se vi fosse soltanto una probabilità su cento che il tentativo di realizzare una transizione pacifica del potere ai lavoratori venga coronato da successo, non si dovrebbe trascurarla. Era questa la posizione di Lenin». (S. Titarenko, *Verso l'insurrezione armata - Il 60° anniversario del VI Congresso del partito*, «Pravda», 8 agosto 1977).

¹² «L'esperienza di tutte le rivoluzioni dimostra il fatto che finora mai e in nessun luogo le classi dominanti hanno ceduto volontariamente il loro potere ai lavoratori, e che al contrario sempre e ovunque hanno fatto ricorso, come regola generale, a forme di lotta controrivoluzionaria. Finora nessuna delle rivoluzioni «pacifiche» (vedi ad esempio la Finlandia nel 1918, l'Ungheria nel 1919 e il Cile nel 1973) è riuscita a superare la fase della opposizione armata dei nemici di classe» (P. Golub, *L'esperienza storica del PCUS nell'organizzazione della difesa della rivoluzione socialista*, «Voprosi istorii KPSS», n. 10 - 1977).

¹³ A. Viktorov, *La missione storica della classe operaia*, «Pravda», 3 marzo 1977.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ I. Krasin, *Il processo rivoluzionario e le riforme*, «Voprosi filosofii», n. 9 - 1977.

¹⁷ G. Shakhnazarov, *La società socialista, futuro della umanità*, «Pravda», 23 luglio 1976.

¹⁸ A. Kositsyn, *Lo stato del socialismo avanzato*, «Pravda», 26 settembre 1975.

¹⁹ V. Midzev, *Il revisionismo al servizio dell'antisovietismo*, ed. Znanie, Mosca, 1975, pp. 40-43. Midzev polemizzava in particolare con un articolo di Luciano Gruppi su democrazia e socialismo pubblicato nel 1973 da «l'Unità».

²⁰ R. Evzerov, *Il revisionismo nella teoria e le sue conseguenze nella pratica*, «Voprosi istorii», n. 9 - 1977.

²¹ Così ad esempio la «Pravda» del 5 gennaio 1978 dava risalto a recenti dichiarazioni di Luigi Longo in cui il Presidente del PCI obiettava contro l'uso del termine «eurocomunismo» e ribadiva l'importanza della rivoluzione russa per l'intero movimento comunista internazionale.

²² Vedi in particolare l'articolo di Ponomariov pubblicato su «Kommunist», n. 11 - 1976.

²³ S. Sanakoiev, *L'invincibile forza dell'internazionalismo*, «Mezhdunarodnaya Zhizn», n. 3 - 1977.

²⁴ Michele Rossi, *Il partito del popolo nella lotta per il Socialismo*, «Problemy mira i sozializma», n. 7 - 1976.

²⁵ Vedi in particolare Richard Davy, *Eurocomunismo: il suo significato per la Polonia e la Cecoslovacchia*, «Affari Esteri», p. 637, ottobre 1977.

²⁶ È interessante anche notare che la Jugoslavia ha assunto ultimamente posizioni sempre più aperte nei confronti degli eurocomunisti e che intensi e calorosi sono i rapporti tra Tito e Carrillo (il cui libro *L'eurocomunismo e lo stato* verrà presto tradotto e pubblicato in Jugoslavia, come ha annunciato la «Tanjug», il 6-12-1977).

²⁷ Per citare solo una delle sue dichiarazioni: «I movimenti comunisti e socialisti occidentali hanno la possibilità di trovare la propria strada verso una società socialista e giusta evitando la guerra civile e la dittatura terrorista, e mantenendo invece le istituzioni democratiche e il pluralismo politico tradizionali in occidente. Questa prospettiva, sempre definitasi come marxista, spaventa non

soltanto le forze di destra in occidente e una gran parte dell'emigrazione russa, ma anche gli uomini politici piú reazionari nell'URSS che indubbiamente preferiscono avere a che fare con l'occidente capitalista» («l'Unità», 17 marzo 1976).

²⁸ Al riguardo i sovietici reagiscono talora con una perentoria richiesta di rispetto («L'indipendenza e la piena uguaglianza di ogni partito presuppongono il rispetto per quello che si sta facendo, e ancor piú per quello che è stato fatto da altri partiti per la vittoria del socialismo e per l'avanzata verso i comuni obiettivi comunisti», B. Ponomariov, *Il significato internazionale della Conferenza di Berlino*, «Kommunist», n. 11 - 1976) e talora invece con toni giustificazionisti («Quello che è stato fatto è fatto. Certo, qualcosa in passato si sarebbe potuto fare diversamente, se a quei tempi avessimo avuto l'esperienza e le conoscenze di cui disponiamo oggi. Saremmo riusciti ad evitare certi pericoli e certi errori» - V. Zagladin, *Un cammino difficile ma glorioso*, «Tempi Nuovi», n. 1 - 1977).

²⁹ *Contro gli interessi della pace e del socialismo in Europa*, «Tempi Nuovi», n. 26 - 1977.